L’Uno plotiniano e il principio delle cose – Alberto Monasterolo

A partire dal pensiero di Plotino vorrei dedicare la mia attenzione al processo di ontogenesi, processo che secondo il filosofo connette l’esistenza dei molti alla presenza dell’Uno, così come l’effetto sta alla causa. Non che sull’argomento non si sia già detto abbastanza, anzi, per lo stesso Plotino esso rappresentava il problema filosofico per eccellenza (Plotino, *Enneadi*, V 1, 6). Eppure, proprio lo stile del suo filosofare e la grande mole di proposizioni filosofiche giunte a noi sotto il titolo di “*Enneadi*” permettono ulteriori aperture di senso e l’allettante prospettiva di nuovi scenari interpretativi. A tal proposito merita riportare il parere di un eminente studioso di Plotino, il quale ritiene che nei suoi testi *there are lines of thought suggested which if they had been followed up might have led to a radical revision of his philosophy* (Armstrong, *Plotinus*, 1953, p. 29).

Ma entriamo nel merito della discussione. La tesi principale che intendo sostenere riguarda la giustificazione dei molti alla luce dei caratteri che connotano il Primo o Uno, e implica la messa in discussione del punto di vista che chiama in causa le connessioni modali a noi note – siano esse la necessità o la possibilità – punto di vista implicitamente sostenuto dallo stesso Plotino, ma intorno al quale si annidano molte ambiguità e potenziali fraintendimenti. Gli scritti di Plotino, dalla stesura tormentata, pur se corretti, rivisti e riorganizzati dal suo allievo Porfirio, risultano infine costitutivamente ricchissimi di possibili aperture di senso. D’altra parte, potrebbe essere altrimenti quando ci si interroga sulle ultime cose? Inoltre, Plotino modera la sua tendenza al misticismo con una rigorosa analisi metafisica

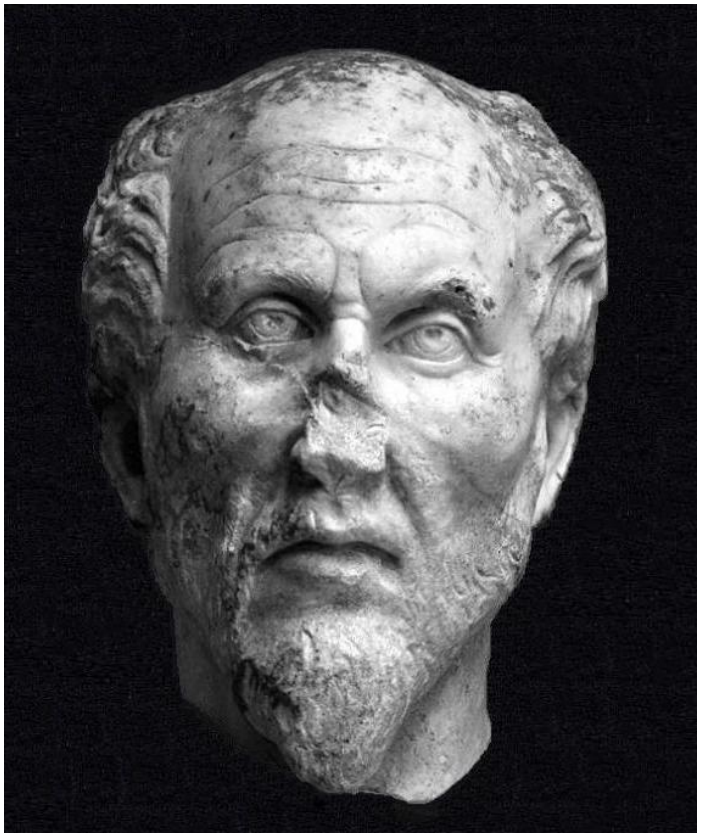
(Armstrong, *ibidem, p*. 29), il ché complica ulteriormente il tentativo di analizzare in modo univoco il suo pensiero: inevitabilmente si giunge al paradosso, al corto circuito logico. Eppure, a mio avviso, una lettura radicale di ciò che ci dice in merito al Primo porta a interessanti, se non inedite, conclusioni.

Plotino parte dal presupposto che la molteplicità debba necessariamente derivare da qualcosa di costitutivamente più semplice. Si tratta di quello che O'Meara definisce il "Principio dell'anteriorità del semplice" (PAS), ovvero *l'idea che tutto ciò che è formato da parti, ogni cosa composta dipenda e derivi in qualche modo da ciò che composto non è, da ciò che è semplice* (O'Meara, *Plotino*, 2004, p. 55). Attraverso una forma di esperimento mentale, possiamo ripercorrere il cammino a ritroso, giungendo infine a un "qualcosa" che rappresenta la semplicità assoluta, un residuo di senso, uno pseudo-concetto. Esso sarà quindi ciò che è primo, unità integrale, totalmente indipendente e massimamente inclusiva. Ovviamente il processo presuppone un punto d'arresto, onde evitare una sterile regressione all'infinito (per questo e altri aspetti, ritengo che sia debitore nei confronti di Aristotele più di quanto non conceda). Ed ecco l'Uno di

Plotino. Questa idea, che sicuramente emerge con maggiore chiarezza in seguito al confronto con le opere di Platone (tra tutte il *Parmenide* e la *Repubblica*), di Numenio e grazie all'insegnamento di Ammonio, è qualcosa che Plotino aveva già in sé, qualcosa che aveva già pensato (Dodds, *Tradizione e contributo personale nella filosofia di Plotino*, 1960, pp. 273-274). Infatti, leggendo le *Enneadi* si ha la viva impressione che Plotino risponda ad un bisogno intimo e molto personale: egli vuole mostrare e condividere ciò che ha visto, per indicare un percorso di ricerca e indirizzare verso ciò che egli ritiene essere la verità.

Ma ora vorrei soffermarmi su alcune delle sue asserzioni, tra le più tipiche per quanto riguarda contenuto e stile: *l'Uno* è *semplicità assoluta* (II 9, 1; V 4, 1; V 3, 16), *è atto primo privo di essere* (VI 8, 20), *non è un numero* (V 5, 4) e *non è un "qualcosa"* (V 5, 6), è *infinità* (VI 9, 6), *è prima di qualunque altra cosa* (III 9, 4), *è al di là del pensiero, del desiderio e della vita* (III 9,9; V 6, 6; VI 8, 9), *è al di là del Bene* (VI 9, 6), *non è frutto della sorte o di costrizione* (VI 8, 7), *sta solo e isolato e non ha in sé nulla* (V 5, 13), *non ha relazione con nulla* (VI 8, 8; VI 8, 11), *è prima dell'eternità stessa* (VI 8, 20) e *prima dello spazio* (VI 5, 9), *per certi versi esso non è neppure principio* (VI 8, 8), *è ineffabile* (V 3, 13) *può solo essere colto per astrazione* (III 8, 10) e *su di lui non c'è discorso* (V 4, 1; VI 8, 8). Chiunque si dedichi alla lettura o allo studio di Plotino troverà in questo campionario il suo caratteristico modo di esprimersi. Inoltre, egli non si stanca mai di cercare ulteriori variazioni sul tema, tant'è che potremmo andare avanti così per alcune pagine, ma tanto basta. A questi aspetti, tuttavia, si associano quelli relativi al fatto che l'Uno sia infine il principio, l'origine, il giustificativo di tutto ciò che esiste, quindi esso è anche *fonte e principio, e ciò da cui tutto dipende* (I 7, 1; V 3, 15), *è sostegno e principio di stabilità* (VI 5, 9; VI 9, 8), *è il principio del Tutto* (V 2, 1), *è disponibile per ogni cosa che esiste* (VI 9,

7), *è la potenza di tutte le cose* (III 8 10; V 3, 15; V 5, 6; VI 7, 17). Ora, da quanto esposto non emergono particolari criticità, in fondo si tratta di riuscire a conciliare l'assoluta trascendenza del principio con il fatto che esso sia origine e principio di stabilità e quindi, in un certo senso, immanente nel tutto (tenendo conto che Plotino, senza ombra di dubbio, non è un panteista): *infatti, questo non è un universo dove l'immanenza esclude la trascendenza. Plotino non accetterebbe una concezione che ci forzasse a scegliere tra un Dio che fa parte del mondo e un Dio che è separato da esso. Dio è entrambe le cose assieme* (O'Meara, *ibidem*, p. 57).



Tuttavia, il problema si presenta nel momento in cui si cerca di dedurre coerentemente l'esistenza di un mondo a partire dai caratteri che connotano il Primo. Abbiamo visto che Plotino lo "qualifica" come al di là dell'essere, esente da qualunque possibile determinazione, semplicissimo in sommo grado e bastante a se stesso, perciò, che cosa giustifica la presenza di una realtà ulteriore, dipendente da questa che è già in sé infinita e perfetta? Secondo alcuni autori, come ad esempio

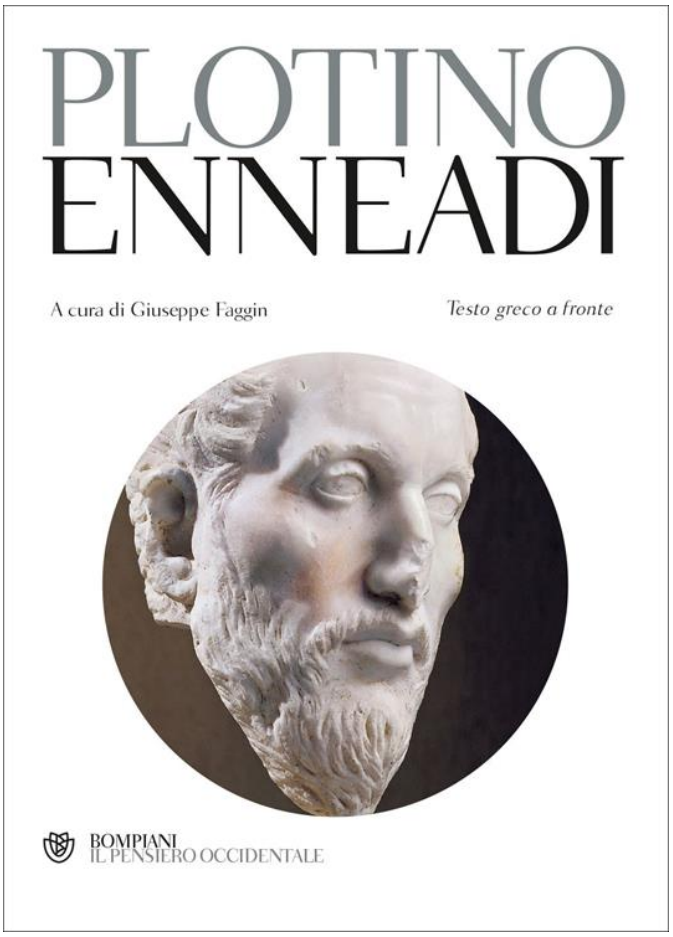
Faggin, *non ci troviamo di fronte ad argomentazioni razionali e metafisiche, quanto piuttosto al risultato di un vivo processo morale. Plotino fa appello all'esperienza religiosa di chi parla* (Faggin, *Plotino*, 1945, p. 46). Questa è sicuramente una strada percorribile, proficua e ricca di significato, ma io vorrei mettere in luce una lettura che assegni maggiore coerenza al processo di ontogenesi, così come prospettato da Plotino e a partire dalle sue parole. Come ben sappiamo, proprio le parole e il linguaggio sono in tal caso amici e nemici di Plotino. Non vorrei soffermarmi troppo su questo aspetto, che di per sé richiederebbe una specifica trattazione, ma in virtù dei caratteri del Primo, noi non possiamo affermare nulla di lui o su di lui, proprio in quanto al di là dell'essere e della predicabilità (V 4, 1; VI 7, 38; VI 8,8; VI 8, 11), *poiché ciò che è al di sopra dell'Essere è anche al di sopra del pensare* (V 6, 6). Eppure è lo stesso Plotino a darci alcune indicazioni in merito, indicazioni che forse andrebbero trattate alla stregua di suggerimenti tecnici. Ecco un passaggio significativo: *Se siamo costretti a riferire questi nomi all'oggetto della nostra ricerca, dobbiamo ribadire che essi non sono esatti, perché non è lecito, neppure per ragionamento, duplicare l'Uno: è solo per farci capire che nel discorso sacrifichiamo un po' di coerenza* (VI 8, 13); *tuttavia, per quanto si può, cerchiamo di dirlo tra noi in qualche modo* (V 3, 13); o ancora, sempre in VI 8, 13, l'invito alla pazienza e all'utilizzo del termine *οἷον* (per così dire) da anteporre a quelle espressioni che non possono corrispondere esattamente a ciò che si intende dire.

Così sia, ma proprio in merito al contenuto modale, implicito nel concetto di derivazione dal Primo, trovo che si incontrino le maggiori criticità. Prendiamo per buone le parole di Plotino, ovvero il fatto che quello che ci dice non è esattamente quello che vorrebbe fare e proviamo a mettere da parte i concetti di necessità e possibilità, in modo radicale, escludendo anche un loro uso equivoco. Prima di procedere, però, vorrei specificare meglio un aspetto che ritengo

essenziale per una piena comprensione del problema. Le modalità fanno parte di un quadro di leggi logiche, ma non sono l'unica legge che Plotino intende mettere in discussione. I caratteri dell'Uno, ad esempio, implicano il fatto che egli sia "immune" dal Principio di non contraddizione (III 8, 10; III 9, 4; V 3, 15; V 5, 6; VI 8, 8) e che esso rappresenti anche un terzo stato rispetto all'essere e al non essere, poiché il suo essere *ἐπέκεινα τῆς οὐσίας* (Platone, *Repubblica*, VI 9, 509b 8-10), non significa che sia un nulla assoluto (qualifica che spetta alla materia), ma che sia qualcosa di altro dall'essere, qualcosa che non può essere classificato per mezzo della ragione e del linguaggio, invalidando il principio di bivalenza o del terzo escluso. Per questo, quando si dice l'Uno *non bisogna confondere la negazione non attributiva, con la negazione per difetto* (Armogida, *Infinito confine*, 2018, p. 110), o per usare le parole di Dodds, non bisogna confondere *l'oscurità negativa della materia con l'oscurità divina di Dio* (Dodds, *ibidem*, p. 282). Tanto per chiarirci, il Principio di non contraddizione riguarda l'essere, la ragione e il linguaggio, ma Plotino, *sebbene accettasse e esaltasse tale legge, la odiava con tutto il cuore, portandola con sé come il fardello più pesante* (Šestov, *L'eredità fatale*, 1926, p. 67); e non potrebbe essere altrimenti, poiché quella porzione di realtà che vi si sottomette, lo fa a discapito della comunione con l'Uno: quanto più ci troviamo vincolati dalle leggi della logica, dalla determinazione e dalla finitezza, tanto più ci allontaniamo da colui che in definitiva rappresenta la massima certezza di cui si possa disporre. Infatti l'Uno è, sì, qualcosa di totalmente altro, *ma con ciò non si intende affermarne l'inesistenza: al contrario, si tratta della cosa più reale che ci sia* (Kenny, *Filosofia antica*, 2004, pp. 242-243). Per questo dalla sua natura – e in virtù della sua semplicità – vanno escluse le leggi logiche, poiché non lo riguardano e nel cercarlo, se ci affidiamo ad esse, siamo votati al fallimento. L'Uno rappresenta il fondamento di tali leggi, come di tutto il resto, ma è *ab-solutus* rispetto ad

esse. Immaginare la con-sussistenza di questi principi all'interno dell'Uno porta inevitabilmente a stridenti contraddizioni. Lo stesso discorso vale per le categorie modali e per il concetto di libertà ad esse associato, nonostante Plotino abbia scritto, a tal proposito, alcune delle sue pagine più belle. In tal senso può risultare interessante fare emergere la posizione di alcuni importanti studiosi e filosofi. Secondo il parere di Rist, *diverse volte si è osservato che Plotino parla di necessaria emanazione e che bisogna sapere perché tale emanazione sia necessaria: Armstrong e altri hanno sovente manifestato la loro tensione dovuta alla paura che la risposta data da Plotino a questo problema possa attirare sul filosofo l'accusa di capovolgere tutto il sistema* (Rist, *Plotino*, 1967, p. 112-113). D'altra parte è lo stesso Plotino ad affermare che *l'Uno è ciò che è non per accidente, ma perché era necessario che così fosse. O meglio, nemmeno perché era necessario* (VI 8, 9). Così si prospetta l'ipotesi che *la necessità dell'esistenza dell'Uno sia assai diversa dalle altre necessità, perciò "necessità" non è il termine adatto per essa* (Rist, *ibidem*, p. 117). Passiamo dunque dall'uso equivoco all'idea che il termine ed il suo contenuto di senso non siano affatto adeguati. Analoghe preoccupazioni manifesta O'Meara, quando afferma che *i concetti di necessità e libertà si riferiscono in primis alla condizione dell'uomo nel mondo. Se si vuole evitare ogni più grossolano antropomorfismo, dunque, ci si deve chiedere come simili concetti possano venire utilizzati per realtà che trascendono la condizione umana* (O'Meara, *Ibidem*, p. 83). Ritengo che il problema non riguardi solo la complicata esegesi del testo plotiniano, ma che sia una questione filosofica di primaria importanza. In tal senso è illuminante il parere di Jaspers, quando afferma *che non si può dire che sia necessario, perché è libero essendo mediante se stesso. Ma neppure la libertà gli si addice perché è fondamento di libertà, non ha la determinazione della libertà, essendo più che libertà. Esso sta al di là di ogni modo d'essere che negli enti noi possiamo pensare come accidentale, necessario o*

libero. Esso è se stesso. (Jaspers, *Plotino*, 1973, p. 777).



Questa è esattamente la posizione che intendo sostenere, ovvero, posto l'Uno e alla luce dei caratteri che lo stesso Plotino vi associa, ritengo che un'adeguata lettura del processo di ontogenesi debba escludere qualunque forma di logica a noi nota, soprattutto i concetti implicati dalla logica modale, che in senso stretto riguardano il modo della relazione tra cose e il genere di verità che la connotano. D'altra parte, alcune proposizione dello stesso Plotino sono del tutto illuminanti in merito a questo problema. Si prenda il caso della necessità, considerata come sottomessa all'Intelligenza (Platone, *Timeo*, 47 E 5-48) o dell'affermazione che *allora la necessità non c'era* (VI 8, 9). A mio avviso questi sono contenuti altamente significativi, e come tali se ne deve tenere conto. Leggermente diverso è il discorso relativo alla libertà, che io penso si debba associare al concetto del possibile, concetto più esteso rispetto alla necessità (ovvero una cosa necessaria è anche

possibile, ma non viceversa). I passi sono moltissimi e mi limito qua a suggerire solo alcuni riferimenti (V 3, 12; III 8, 11; VI 8, 39). Tra gli interpreti, molti propendono per una lettura che suggerisca l'idea di una "necessità spontanea" (Casaglia, Guidelli et all, *Enneadi*, 1997, pp. 24-25), o che sia una forma di libertà che però non implica una possibilità di scelta (Beierwaltes, *Plotino*, 1993 p. 58). Nonostante sia lo stesso Plotino a condurre verso queste conclusioni, in tal modo si resta coinvolti in una decettiva equivocità concettuale. Lo ribadisco, la mia posizione prevede una radicale messa tra parentesi delle categorie modali a noi note, come di tutto il resto, e alla luce di ciò che viene suggerito dallo stesso Plotino. Per cogliere la natura dell'Uno bisogna infine "spogliarsi" (V 3, 17) anche di questo: l'Uno non è né libero né costretto da alcunché, rispetto ad alcunché. Egli rappresenta ciò che è reale e vero al massimo grado, ma in una forma o stato che noi non possiamo processare, perché siamo immersi nell'Essere e in una struttura normativa che è totalmente altra rispetto a Lui.

Ed è così che si prospettano scenari interessanti e inediti, proprio quelli indicati da Armstrong all'inizio dell'articolo. Se dalla natura dell'Uno dipende la prima generazione (V 2, 1) e, in definitiva, la presenza di un cosmo, una prospettiva che escluda del tutto il fatto che essa sia riconducibile ad un evento possibile o necessario richiede una sensibile revisione del fenomeno cosmogonico. Inoltre, ha senso chiedersi se lo stato in cui si trova l'Uno sia pre-modale, oppure se sia altero-modale, ovvero se sia conseguente postulare una categoria modale diversa da quelle a noi note? Per ora lascio aperto il problema e concludo questa serie di suggestioni con le parole di Šestov*: la verità di Plotino, e lo dice lui stesso più di una volta, non è evidente ed è di conseguenza, indimostrabile. Essa è del tutto estranea alle verità abituali* (Šestov, *ibidem*, p. 120).

Riferimenti bibliografici:

Per i passi tratti dalle *Enneadi* ho fatto riferimento all'opera curata da Giovanni Reale

- **Armogida G.**, *Infinito confine. Plotino e il pensiero dell'Uno*, ed. Mimesis, Milano 2018
- **Armstrong A. H.**, *Plotinus*, ed. George Allen & Unwin LTD, London 1953
- **Beierwaltes W.**, Plotino. Un cammino di liberazione verso l'interiorità, lo Spirito e l'Uno, ed. Vita e Pensiero, Milano 1993
- **M, Guidelli C., Linguiti A., Moriani F.** (a cura di), Plotino, *Enneadi*, ed. Utet, Torino 1997
- **Dodds E. R.**, *Tradizione e contributo personale nella filosofia di Plotino* (1960), in *Temi fondamentali del neoplatonismo. Filosofia e spiritualità nel pensiero tardo-antico*, ed. Mimesis, Milano 2021
- **Faggin G.**, Plotino, ed. Garzanti, 1945
- **Jaspers C.**, *Plotino* in *I grandi filosofi*, ed. Longanesi, Milano 1973 (prima pubblicazione in lingua originale, Monaco 1957)
- **O'Meara D. J.**, *Introduzione alle Enneadi*, edizioni di pagina, Bari 2010
- **Platone,** *Opere complete*, ed Laterza, Roma 2019
- **Reale G.** (a cura di), *Plotino, Enneadi*, ed. Arnoldo Mondadori, Milano 2002
- **Rist J. M.**, *Plotino, la via verso la realtà*, ed. il melangolo, Genova 1995 (prima edizione in lingua originale, Cambridge 1967)
- **Šestov L.**, *L'eredità fatale. Etica e ontologia in Plotino*, ed. Ananke, Torino 2005 (prima edizione in lingua originale, Parigi 2026)

Alberto Monasterolo,
nato nel 1980, a Torino, con una laurea con lode in Filosofia e una master di primo livello in Scienze umane, insegnante nella scuola secondaria, è un libero pensatore e

gli ambiti di ricerca che predilige sono rappresentati da Plotino, il neoplatonismo e l’ontologia.